

## PROCESSI DI RICARCARIZZAZIONE NEL MONDO Ovvero del dominio di un certo «punto di vista»

di Massimo Pavarini

1. Un deficit teorico / 2. Differenziali “spiegabili” nei tassi di carcerizzazione nel mondo / 3. Processi “inesplicabili” di ricarcarizzazione nel mondo / 4. Il “punto di vista” dominante sulla penalità.

### 1. Un deficit teorico

In distinte occasioni<sup>1</sup> mi sono occupato negli ultimi tempi del medesimo e apparentemente semplicissimo problema: perché nelle ultime due decadi la popolazione detenuta è significativamente aumentata, con limitatissime eccezioni, ovunque nel mondo.

Per chi si interessa professionalmente, come il sottoscritto, della penalità “nei fatti” non essere in grado di rispondere con sicurezza (almeno soggettiva) al quesito determina un certo imbarazzo. La circostanza che nessun collega serio abbia ancora avanzato una risposta, se non premettendo molti “forse” e usando abbondantemente il condizionale, in parte mi consola. *Ergo*: se non sono in grado di offrire un modello esplicativo scientificamente convincente al problema, mi sento invece sicuro quando affermo che la pluralità di modelli esplicativi oggi in circolazione testimonia di un grave deficit teorico in penologia: una comunità scientifica che non sia in grado di convenire, a livello maggioritario, sulla/e ragione/i delle variazioni quantitative - per altro di rilevante magnitudine - di un fenomeno sociale nel tempo è seriamente sospetta di muoversi ancora ad un livello di conoscenza prescientifica.

In giro per il mondo, si possono rinvenire ottime ricerche descrittive del fenomeno in un’ottica comparativa, ma appunto descrittive non esplicative; esistono peraltro sofisticati lavori che offrono modelli interpretativi convincenti del perché sia dato assistere a variazione della popolazione detenuta nel tempo in una determinata realtà politico-geografica, ma questi medesimi pietosamente falliscono nel dare conto del medesimo fenomeno in altre realtà; ed ancora: sono state offerte spiegazioni ragionevoli delle variazioni quantitative della popolazione detenuta nel mondo - ad esempio: perché Usa, Giappone, Colombia, India e Tanzania

---

<sup>1</sup> Cfr. Pavarini M., *Processi di ri-carcerizzazione e “nuove” teorie giustificative della pena*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», 2000, n. 1-3, pp. 95-126; *Dalla pena perduta alla pena ritrovata? Riflessioni su una “recherche”*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», 2001, n. 1-3, pp. 113-141; *Uno sguardo ai processi di carcerizzazione nel mondo: dalla “ronda dei carcerati” al “giromondo penitenziario”*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», 2002, n. 1-2, pp. 105-136.

conoscano tassi di carcerizzazione tanto differenti (compresi in una scala da 1 a 40) - , ma le medesime spiegazioni non ci aiutano ad intendere perché ovunque e nel periodo di tempo a noi più prossimo le presenze detenute abbiano registrato un forte incremento; ed infine: ipotesi interpretative che avevano convinto nello spiegare l'andamento dei tassi di carcerizzazione in altri momenti storici (ad esempio: il "grande internamento" tra sette-ottocento o la diminuzione della popolazione penalizzata nell'imporsi delle politiche di *Welfare*) appaiono oggi in serio affanno nel comprendere le ragioni che spingono verso l'alto la statistica penitenziaria nel mondo.

Riprendo il discorso sospeso da dove lo avevo lasciato nelle precedenti riflessioni, dopo avere provveduto ad una sintesi veloce del mio pregresso ragionare sul tema.

## **2. Differenziali "spiegabili" nei tassi di carcerizzazione nel mondo**

Le stime ufficiali hanno calcolato che agli inizi del nuovo millennio coloro che si trovavano sul pianeta Terra penalmente privati della libertà (con esclusione quindi delle diverse forme di detenzione per ragioni politiche e/o belliche) erano di poco superiori agli otto milioni e settecentomila. Stima deficiente per difetto. Alcuni Stati non forniscono statistiche aggiornate a questo proposito: di questi, possiamo per alcuni fondarci solo su informazioni vecchie di più di dieci anni (ad esempio: la maggior parte degli Stati caraibici); per altri è prudente sospettare che le informazioni siano "politicamente" edulcorate (ad esempio, la Cina che ci fornisce informazioni solo sui detenuti definitivi e non su quelli privati della libertà per ragioni processuali). Per altri ancora è buio completo, in quanto i governi non forniscono alcun dato (ad esempio: Jugoslavia, Iraq, Laos, Afganistan e molti stati africani, come Libia, Nigeria, Etiopia, Somalia e Congo). Ma non solo: la maggior parte degli Stati offre informazioni statistiche solo per quanto concerne la popolazione penale adulta, ovvero omette di indicare i tassi di internamento in istituzioni psichiatriche giudiziarie. Altri poi non prendono in considerazione alcune forme di detenzione "amministrativa" che in altri contesti normativi sono invece disciplinate penalmente.

Forse pensare a dieci/undici milioni di carcerati ci avvicina, ma temo ancora per difetto, alla realtà. Ma questo dato - per quanto solo "apparentemente" scandaloso (basti tenere presente che i minori ridotti in schiavitù nel mondo sono più di 250 milioni e coloro che muoiono annualmente di fame diverse centinaia di milioni) - ha un significato apprezzabile solo a livello di contabilità statistica, in quanto registra i presenti nelle istituzioni penali normalmente a fine a anno o comunque a giorno definito. Mediamente gli entrati ogni anno dallo stato di libertà in una istituzione di detenzione penale sono più numerosi, mediamente il doppio. Si può azzardare, ancora per difetto: ogni anno nel mondo, più di 20 milioni di persone conoscono una esperienza detentiva.

Alcuni utili strumenti aiutano a mettere a fuoco questa *overview of word imprisonment*<sup>2</sup>: unitamente essi offrono una impressionante massa di dati. Cercherò nelle pagine che seguono di selezionarne solo alcuni, che - per quanto scarni - siano utili a tracciare le prime coordinate di un possibile atlante della carcerizzazione mondiale.

Un primo accorgimento per semplificare e comparare tra loro Paesi con popolazione diversa è di riferirsi alla percentuale di detenuti su 100.000 abitanti. Se prendiamo come indice di riferimento il totale mondiale certo dei detenuti presenti giornalmente, cioè quello di otto milioni e settecentomila, possiamo facilmente calcolare che l'indice mondiale è approssimativamente di 140 detenuti per 100.000 cittadini del Mondo, al 31 dicembre 2003<sup>3</sup>. In effetti, come anticipato, abbiamo motivo di supporre che la popolazione detenuta superi ed abbondantemente i dieci milioni, per cui possiamo prudentemente correggere la stima dei detenuti giornalieri nel mondo all'indice ponderato di 160 su 100.000 abitanti.

Questo semplice ed in se inespressivo indice può essere utile per tracciare una sorta di spartiacque, per segnare quali sono i paesi che si attestano al di sotto e al di sopra di esso.

In primo luogo prendiamo atto che più dei tre quarti delle nazioni del mondo registrano un indice di carcerizzazione inferiore all'indice ponderato sopra indicato<sup>4</sup>.

Significativamente l'intera Europa centrale e meridionale si attesta abbondantemente al di sotto di questo indice, conoscendo variazioni tra i singoli Stati comprese tra i 93 (vedi Francia) e i 141 (vedi l'Inghilterra), per una media complessiva intorno ai 98 detenuti su 100.000. Anche altre realtà di così vaste proporzioni possono vantare una popolazione detenuta relativamente contenuta. Ad esempio il Sud America e l'Oceania, con una media di circa 115, la maggior parte dei paesi dell'Africa centrale e occidentale unitamente a quelli dell'Asia meridionale con una media complessiva di soli 60 (necessita ricordare a questo proposito che l'India, con circa un miliardo di abitanti, registra solo un indice di 29 detenuti su 100.000 e la Cina, con un miliardo e quattrocento mila cittadini, denuncia un indice di 117).

Vediamo ora quali sono le realtà che si allontanano per eccesso dalla media ponderata nei tassi di carcerizzazione. In primo luogo gli Stati Uniti d'America con un indice di 701, cioè quattro volte la media mondiale; a breve distanza la Russia con un indice di 606 seguita dalla Bielorussa e da alcune ex repubbliche sovietiche orientali (come il Karzakistan e il Kirgizstan) che si attestano intorno ai 500; seguono poi il Sudafrica e a distanza alcuni piccoli

---

<sup>2</sup> La recente seconda edizione (ma di molto ampliata rispetto alla prima) del volume a cura di Dirk van Zyl Smit e Frieder Dunkel, *Imprisonment Today and Tomorrow. International Perspectives on Prisoners' Rights and Prison Conditions*, The Hague, London, Boston: Kluwer Law International, 2001; il volume a cura di Carranza E., *Justicia penal y sobrepoblacion penitenciaria. Propuestas posibles*, Mexico, Siglo XXI, 2002 e il sito dell' «International Centre for Prison Studies» del King's College di Londra [<http://www.kcl.ac.uk/depsta/rel/icps/worldbrief>].

<sup>3</sup> Faccio riferimento alle statistiche riportate nel sito *International Centre for Prison Studies* del King's College di Londra, sopra indicato.

<sup>4</sup> Cfr., Walmsley R., *World Prison Populations. An Attempt at a Complete List*, in D. van Zyl Smit e F. Dunkel, *op. cit.*, pp. 775-95; Coyle A., *Annual Report 2002*, consultabile nel sito del King's College di Londra, richiamato per esteso nella nota n. 2.

paesi caraibici che si avvicinano ai 300, come peraltro alcuni paesi del Nord Africa e dell'Asia centrale; ed infine vanno ricordati i paesi dell'est Europa come la Repubblica Ceca e la Romania che registrano indici di carcerizzazione superiori ai 200 detenuti su 100.000.

Questa per quanto grossolana divisione del mondo rispetto alla media ponderata dei tassi di carcerizzazione ad un primo sguardo sembrerebbe essere assai poco intelligibile, nel senso che è difficile intuire la ragione o le ragioni esplicative di un ventaglio tanto ampio di differenziazione. Eppure, a ben riflettere, qualche cosa e di importante questi dati sono in grado di esprimere anche se non sono sufficienti per suggerirci un'ipotesi esplicativa pienamente convincente.

In primo luogo queste mappe, "in negativo", dicono qualche cosa.

Ci dimostrano, ad esempio, che non è avvalorata l'ipotesi che mette in correlazione diretta i tassi di carcerizzazione con alcune variabili strutturali, quali la densità della popolazione, la composizione demografica per età, la ricchezza della nazione e il benessere economico dei cittadini.

Neppure le variabili politiche sembrano essere significativamente relazionate ai tassi di repressione, come i livelli di democrazia, i sistemi di governo e di rappresentanza, ecc.

Ancora. I sistemi normativi di riferimento non sembrano indicare relazioni significative con i tassi di carcerizzazione. Ad esempio il Canada e l'Australia, con tassi che oscillano intorno ai 110 detenuti su 100.000 abitanti, conoscono una tradizione e un sistema di giustizia penale che in poco differiscono da quelli statunitensi, mentre i livelli di repressione penale sono di quasi sette volte inferiori. E non diversamente si deve argomentare per i paesi latini del centro rispetto a quelli del sud dell'America: nonostante sistemi di giustizia penale assai simili, i paesi centroamericani spuntano infatti tassi di carcerizzazione mediamente tripli rispetto a quelli sudamericani.

Ed infine: i tassi di criminalità - per quanto approssimativamente suggeriti da quelli di delittuosità o criminalità apparente - non sembrano essere in relazione significativa con quelli di carcerizzazione. Qualche istruttivo esempio: la Colombia - in assoluto il paese con il più elevato tasso di omicidi volontari del mondo (le statistiche ufficiali colombiane registrano per il 2002 un totale di 26.280 omicidi volontari consumati, vale a dire un indice su 100.000 residenti pari a 73, qualche cosa come venticinque volte la media europea e dieci volte quella che è registrata nello stesso anno negli Usa) - ha un tasso di detenzione pari a solo 126 detenuti su 100.000 abitanti, come dire dieci punti percentuali in meno del "tranquillo" Portogallo. Ma certo l'esempio più eclatante è quello offerto dagli Usa rispetto ad esempio ad altri paesi occidentali come quelli europei. Negli Stati Uniti d'America i tassi di delittuosità sono assai simili a quelli che è possibile, ad esempio, registrare in Inghilterra o in Germania, con la sola eccezione degli omicidi da arma da fuoco corta in occasione di rapina<sup>5</sup>, e ciò nonostante la popolazione detenuta statunitense è sette volte superiore a quella europea. Peraltro i tassi di delittuosità in Usa sono in sensibile recessione negli ultimi 10 anni, decennio, nel quale la popolazione detenuta è quasi raddoppiata.

---

<sup>5</sup> Faccio riferimento al noto lavoro di Zimring F., Hawring G., *Crime is not the Problem. Lethal Violence in America*, Oxford: Oxford University Press, 1997.

In “positivo” possiamo invece ricavare una diversa informazione altrettanto utile: più di un terzo dell’intera popolazione detenuta mondiale si addensa in sole due aree (ma originariamente due Stati) - gli Stati Uniti d’America e le nazioni del vecchio Impero sovietico - vale a dire su un universo sociale di soli 500 milioni di abitanti. Se escludessimo quindi queste due realtà geopolitiche - che unitamente rappresentano solo un dodicesimo della popolazione mondiale - il tasso medio di carcerizzazione del resto del Mondo, sarebbe significativamente inferiore a 100 detenuti su 100.000 abitanti.

Non è questa l’occasione per cercare di spiegare l’eccezionalità americana e delle ex-repubbliche sovietiche per quanto concerne i tassi di carcerizzazione così fuori dalla norma internazionale. Posso solo ricordare che per quanto concerne gli Usa esiste oramai una vastissima letteratura in merito, che ho avuto modo di esaminare in un precedente saggio<sup>6</sup>. Diversamente dicasi per la Russia e alcuni Stati ex-sovietici, dove non è facile, anche per ragioni linguistiche, consultare una saggistica scientifica che abbia approfondito la topica in esame. Recentemente - seguendo le indicazioni offerte da alcuni saggi editi in lingua inglese<sup>7</sup> - è ragionevole ritenere che questa eccezionalità sia da mettere in relazione con una costante politico-economica e poi di riflesso culturale che segna queste realtà fin dai tempi zaristi: il ricorso al lavoro forzato e di massa come risorsa economica decisiva allo sviluppo economico. La realtà dei gulag e dei campi di lavoro è stata una presenza costante degli ultimi tre secoli. Ancora oggi, in Russia, su una popolazione detenuta di poco superiore al milione, ben 700.000 condannati sono internati in colonie penali in cui vige il regime del lavoro coatto<sup>8</sup>.

Come ho anticipato, oggi siamo in grado di avvalerci di molte ed ottime ricerche comparative. Insomma: l’atlante della carcerizzazione nel mondo è sufficientemente dettagliato. Ciò ovviamente non significa che siamo in grado di spiegarci sempre e fino in fondo le ragioni delle differenze così marcate nei tassi di carcerizzazione nel mondo.

Avendo già dedicato in altra occasione<sup>9</sup> ampio spazio alla questione, posso qui con una relativa sicurezza scientifica negare che le variazioni dei tassi di carcerizzazione nel mondo siano significativamente correlate con i tassi di criminalità (ovviamente apparente, ignorando quella occulta), ovvero con la presenza di legislazioni penali più o meno repressive. Ma sul punto ritornerò anche in seguito.

Anche i modelli esplicativi offerti dalla c.d. penologia revisionista, sviluppatasi sulla originaria intuizione di Rusche e Kirchheimer<sup>10</sup>, non si sono mostrati in grado di superare questo deficit interpretativo. Se a volte, per la verità solo in aree geografiche e per momenti storici definiti, è stato possibile trovare rapporti di significatività statistica tra andamento delle condizioni economiche delle classi subalterne, o meglio, tra ciclo socio-economico e tassi di

---

<sup>6</sup> Cfr., Pavarini M., *Processi di ricarcerizzazione e “nuove” teorie giustificative della pena*, in *op. cit.*, pp. 95-126.

<sup>7</sup> Cfr., Uss A., Pergataia A., *Russia*, in Dirk van Zyl Smit e Frieder Dunkel, *op. cit.*, pp. 551-88.

<sup>8</sup> Secondo quanto riporta Zubkov A., nel suo puntuale commento del 1997 alla legislazione penitenziaria della Federazione Russa, citato da Uss A., Pergataia A. *op. cit.*

<sup>9</sup> *Uno sguardo ai processi di carcerizzazione nel mondo: dalla “ronda dei carcerati” al “giromondo penitenziario”*, *op. cit.*

<sup>10</sup> Rusche G., Kirchheimer O., *Punishment and Social Structure*, New York, Russell & Russell, 1939.

carcerizzazione<sup>11</sup>, l'ipotesi esplicativa non può mai dirsi scientificamente provata, stante che nei momenti di crisi economica sovente aumenta tanto la criminalità, quanto la severità degli apparati repressivi<sup>12</sup>. E poi, se relazioni significative tra queste variabili possono essere provate in alcune ipotesi storiche e in alcuni paesi, esse non si sono mostrate valide per altri momenti e in altre realtà geografiche.

Insomma: all'interno di ogni sistema nazionale e per periodi più o meno limitati, la ricerca penologica è stata in grado di verificare la significatività di alcune variabili nei confronti dell'andamento dei tassi di carcerizzazione: così, a livello solo esemplificativo, esistono serie ricerche che "dimostrano" come l'espandersi del consumo di alcune droghe determini variazioni nella criminalità e di riflesso lievitazione dei tassi di carcerizzazione<sup>13</sup>; così come esistono verifiche empiriche tra andamento dei tassi di omicidi nel tempo e variazioni nelle presenze carcerarie<sup>14</sup>; ovvero ricerche assai interessanti che trovano rapporti significativi tra andamento della statistica penitenziaria e livelli di discriminazione razziale<sup>15</sup> o di emarginazione sociale<sup>16</sup>; ed ancora, altre che mettono in relazione i tassi di immigrazione con quelli di carcerizzazione<sup>17</sup>; ecc. Ma ancora una volta: il modello esplicativo adottato che si mostra capace di spiegare una determinata realtà contingente, non sembra essere in grado di provare altrettanto in un contesto storico o geografico diverso. Così, sempre per procedere con esempi, se per l'Italia sembra provato anche nel lungo periodo che processi di emigrazione sono stati accompagnati da una riduzione nei tassi di carcerizzazione, mentre i flussi di immigrazione sono segnati da un aumento degli stessi<sup>18</sup>, quanto sta determinandosi oggi in molti paesi del nord Africa e di alcuni dell'est Europa - fortemente caratterizzati da processi di massa di emigrazione - non conferma l'assunto, stante che anche in queste realtà è dato oggi assistere ad una significativa lievitazione della popolazione detenuta.

---

<sup>11</sup> Già Jancovic I., nella sua pionieristica tesi dottorale [di cui la sintesi in *Labour Market and Imprisonment*, pubblicato in «Crime and Social Justice», 1977, n. 8, pp. 17-31], falliva nel tentativo di trovare relazioni significative tra andamento del mercato del lavoro e tassi di carcerizzazione negli USA nel medio e lungo periodo.

<sup>12</sup> Per tutti, sul punto, cfr. Melossi D., *Punishment and Social Action: Changing Vocabularies on Punitive within a Political Business Cycle*, in «Current Perspectives in Social Theory», 1985, n. 6, pp. 169-97; Chiricos T.G., Delone M. A., *Labour Surplus and Punishment: A Review and Assessment of Theory and Evidence*, in «Social Problems», 1992, n. 39; pp. 42-46

<sup>13</sup> Il riferimento obbligato - nel contesto della lotta alla droga negli USA delle decate degli anni ottanta del secolo passato - è Goldstein P. J., Johnson B. D., Lipton D. S., Miller T., Preble E., Schmeidler J., Spunt B., *Taking Care of Business: the Economy of Crime by Heroin Users*, Lexington, Mass., Lexington Books, 1985.

<sup>14</sup> Di recente, per quanto concerne il rapporto tra tassi di omicidi volontari e popolazione detenuta in Italia nel lungo periodo, cfr. Melossi D., *Omicidi, economia e tassi di incarcerazione in Italia dall'Unità ad oggi*, in «Polis», 1998, n. 12, pp. 415-35.

<sup>15</sup> Cfr., ad esempio, Arvanites T. M., Asher M. A., *State and Country Incarceration Rates: the Direct and Indirect Effects of Race and Inequality*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 1998, n. 57, pp. 207-22.

<sup>16</sup> Cfr., Beckett K., Western B., *Governing Social Marginality: Welfare, Incarceration and the Transformation of State Policy*, in «Punishment and Society», 2001, n. 3, pp. 43-59.

<sup>17</sup> Si legga, ad esempio, Calavita K., *Immigration, Law and Marginalisation in the Global Economy: Notes from Spain*, in «Law and Society Review», 1998, n. 32, pp. 529-66.

<sup>18</sup> Da ultimo, per quanto concerne la realtà italiana, cfr., Melossi D., *Le crime de la modernité: sanctions, crime et migration en Italie (1863-1997)*, in «Sociologie et Sociétés», 2001, Vol. XXXIII, n. 1, pp. 85-106.

Il collega Melossi, in un recente saggio<sup>19</sup>, suggerisce un'ipotesi esplicativa di tipo culturale per dare conto, ad esempio, dell'abissale differenza nella repressione penale tra gli Usa di fede protestante ed alcuni paesi occidentali cattolici. E certo l'ipotesi suggerita è suggestiva per intendere la diversa cultura della responsabilizzazione e della meritevolezza del castigo in contesti culturali così diversi. Ma anche questa ipotesi non spiega perché l'Olanda protestante sia stata per lungo tempo uno dei paesi in assoluto a più basso indice di repressione penale; ovvero non spiega come il Canada - sotto l'aspetto culturale e religioso così simile agli Usa - registri tassi di carcerizzazione sette volte più bassi. E viceversa, non si capisce come la cattolicissima Polonia conosca oggi tassi di carcerizzazione più che doppi di quelli italiani.

Il differenziale così marcato nei tassi di carcerizzazione nel mondo induce quindi a sospettare che la "pratica" del carcere come risposta alla questione criminale sia la risultante di una pluralità molto ampia di fattori (troppo ampia per poterne tenere esaurientemente conto nella ricerca comparata di tipo quantitativo), la cui combinazione finisce per segnare con caratteri di forte specificità le diverse realtà. Una specificità talmente radicale da indurre a ritenere che ogni realtà nazionale "determini" e quindi "necessiti" appunto solo di quella popolazione detenuta, la propria. È comprovato, d'altra parte, che tutti gli uomini, per quanto forniti del medesimo patrimonio genetico, reagiscano diversamente alla medesima infermità, ma constatare ciò non induce la scienza medica a ritenere che sia preclusa scientificamente la comprensione diagnostica e terapeutica della malattia.

Questa posizione interpretativa, che alla fin fine è meno semplicistica di quanto possa apparire, non stupisce quindi che si possa quantitativamente fare uso del carcere nel mondo in termini tanto diversi. Una diversità che rinvia alla "storia" (culturale, politica, economica, sociale, ecc.) dei singoli paesi è una diversità che non può essere spiegata "banalmente" mettendo a confronto due o tre variabili, per altro di quelle che possono essere in qualche modo "misurate".

Ma quest'ultima posizione critica - nei cui confronti, confesso, è andata per un certo tempo anche la mia simpatia<sup>20</sup> - e che induce pertanto ad approfondire il tema della complessità della questione criminale e carceraria a livello locale, come se solo a questo livello fosse possibile comprendere il problema, si mostra in forte crisi di fronte all'incontestabile verità storica che a fare corso dalla decade degli anni novanta in poi la popolazione detenuta è aumentata, pur con intensità diversa, ovunque, cioè in quasi tutte le dimensioni locali del pianeta<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr., Melossi D., *The Cultural Embeddedness of Social Control: Reflections on the Comparison of Italian and North-American Cultures Concerning Punishment*, in «Theoretical Criminology», 2001, n. 4, pp. 403-24.

<sup>20</sup> È infatti aderendo a questa ipotesi che ho affrontato anche a livello di analisi esplicativa la statistica penitenziaria in Italia nel Novecento, in *La criminalità punita: processi di carcerizzazione nell'Italia del XX secolo*, in «La criminalità» (Annali della Storia d'Italia: n. XII), a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 981-1031.

<sup>21</sup> Per l'Europa i soli paesi che hanno segnato un significativo arretramento della soglia di carcerizzazione almeno negli ultimi 10 anni sono la Francia, la Finlandia e la Svizzera; per i paesi extra-europei mi è difficile potere controllare direttamente e per tutti attraverso la statistica ufficiale l'andamento nel tempo della carcerizzazione. Per la maggior parte ho avuto possibilità di operare direttamente il controllo e mi risulta che unicamente Israele, Algeria

Se effettivamente, nel medesimo periodo, il processo di ricarcerizzazione riprende quasi ovunque, si è portati a pensare alla presenza determinante di cause esogene ai singoli contesti nazionali; ma se così è, gli stessi modelli esplicativi che con diverso grado di plausibilità scientifica hanno cercato di dare conto dell'andamento nel tempo dei tassi di carcerizzazione a livello locale, rischiano di dovere essere "rivisitati".

### 3. Processi "inesplicabili" di ricarcerizzazione nel mondo

Ritorniamo al punto di partenza: la popolazione detenuta è cresciuta nel mondo nelle ultime due decadi e sensibilmente, non solo complessivamente, cioè come totale, ma quasi ovunque.

Nei paesi sviluppati la lievitazione degli indici di carcerizzazione solo nell'ultimo decennio si è attestata intorno al 40%<sup>22</sup>: nelle Americhe il fenomeno è stato più radicale (nei sei paesi più popolosi, la crescita è stata superiore al 60%)<sup>23</sup>; in Europa più contenuto, con solo metà dei paesi che hanno conosciuto incrementi superiori al 40%<sup>24</sup>. Ma se prendiamo in considerazione i paesi in via di sviluppo - come ad esempio la maggiore parte di quelli africani ed asiatici - dobbiamo registrare mediamente crescite che si collocano oltre il 100%<sup>25</sup>.

E questa tendenza alla crescita non sembra affatto essersi esaurita o ridotta. Se limitiamo la nostra osservazione ai soli ultimi tre anni, dobbiamo registrare come il *trend* di crescita sia più elevato di quello registrato negli anni precedenti<sup>26</sup>.

Per quanto concerne la crescita della popolazione detenuta nei tempi a noi più prossimi sono state offerte interpretazioni, ma ancora "locali", che ovviamente non sono in grado di valere per contesti diversi.

Se infatti per alcune realtà del mondo occidentale (USA, Inghilterra) sono state avanzate ipotesi interpretative sufficientemente soddisfacenti del processo di *ricarceration*<sup>27</sup> - che a-

---

e Zimbabwe abbiano conosciuto una flessione nel medesimo arco di tempo; per un gruppo poi di circa una decina di paesi non si siano registrate significative oscillazioni nell'ultima decade. Per i pochi paesi di cui non ho avuto diretto accesso alle fonti ufficiali, debbo fidarmi di quanto riportato da altri autori i quali denunciano un aumento nei tassi di carcerizzazione.

<sup>22</sup> Cfr., Walmsley R., *World Prison Populations. An Attempt at a Complete List*, in *op. cit.*, pp. 775-95 e Coyle A., *Annual Report 2002*, *op. cit.*

<sup>23</sup> Cfr., Carranza E., *Justicia penal y sobrepoblacion penitenciaria. Propuestas posibles*, *op. cit.*

<sup>24</sup> Cfr., ancora, Walmsley R., *op. cit.*

<sup>25</sup> Faccio riferimento ancora alle statistiche riportate nel sito *International Centre for Prison Studies* del King's College di Londra, sopra indicato.

<sup>26</sup> Tra l'altro così riporta Coyle A., *op. cit.*

<sup>27</sup> Nella ormai sterminata bibliografia che si è interessata dei nuovi processi di ricarcerizzazione, meritano di essere qui citati i contributi di Matthews R., *Decarceration and Social Control: Fantasies and Realities*, in Lowman, a cura di, «Trascarceration: Essays in the Sociology of Social Control», Oxford, Gower, 1987; Blumstein A., Beck A. J., *Population Growth in U.S. Prisons, 1980-1996*, in «Prisons» a cura di M. Tonry e J. Petersilia, Chicago, Chicago University Press, 1999, pp. 17-62; Torney M., *Why Are U.S. Incarceration Rates So High?*, in «Crime and Delinquency», 1998, pp. 419-36

vrebbe un po' ovunque nel Primo Mondo della *fin de siècle passé* fatto seguito al processo di *decarceration* che si era sviluppato dal secondo dopoguerra fino a metà degli anni settanta<sup>28</sup> e avrebbe, per le sue dimensioni, definitivamente messo in crisi la pur autorevole teoria della relativa stabilità nel tempo della popolazione detenuta<sup>29</sup> - non ci sono evidenze che le medesime possano valere anche per le restanti nazioni del mondo.

Indichiamo, sia pure rapsodicamente, ma in termini critici, le ipotesi interpretative che sono state avanzate per dare conto dei nuovi processi di ricarcerizzazione, con l'avvertenza che esse sono maturate non solo all'interno della cultura criminologica occidentale, ma con riferimento alle sole realtà di alcuni paesi, in prevalenza gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra.

Fondamentalmente le ipotesi avanzate sono state le seguenti.

1. I tassi di carcerizzazione sono aumentati perché è aumentata la criminalità a fare corso dagli anni settanta/ottanta. L'aumento della criminalità - in particolare se non prevalentemente quella di massa e di natura predatoria - viene messa in relazione, più o meno diretta, con distinti fenomeni, quali la crisi dei sistemi di *Welfare*, la lievitazione degli indici di disoccupazione, l'inasprimento dei sentimenti di deprivazione relativa da parte dei ceti marginalizzati<sup>30</sup>, la politica di criminalizzazione della droga<sup>31</sup> e l'intensificarsi dei flussi migratori<sup>32</sup>. Quest'ipotesi esplicativa, a ben intendere, ha poco a che vedere con quella in precedenza esaminata, secondo la quale il differenziale comparato nei tassi di carcerizzazione nei diversi contesti locali in parte veniva messo in relazione significativa con quello nei tassi di illegalità criminalizzata. Questa ultima ipotesi è infatti facilmente contestabile come erronea, non rispondendo alla più semplice verifica statistica, come ho avuto modo di chiarire in precedenza. Diversamente dicasi per quella che vuole mettere in relazione significativa l'aumento della criminalità nel tempo con l'incremento dei tassi di carcerizzazione. In effetti, nelle ultime due decadi nella maggiore parte dei paesi, in particolare in quelli più sviluppati, la criminalità apparente è aumentata. Nonostante ciò, questa ipotesi esplicativa offre il fianco ad almeno due serie critiche che ne inficiano la validità.

Vediamole:

---

<sup>28</sup> Il riferimento d'obbligo è l'opera di Scull A., *Decarceration*, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1977.

<sup>29</sup> Cfr., Blumstein A., Cohen J., *A Theory of Stability of Punishment*, in «Journal of Criminal Law and Criminology», 1977, n. 64, pp. 198-207.

<sup>30</sup> Sono le tesi sostenute in Inghilterra dagli autori che dalla metà degli anni ottanta sono stati riconosciuti come leaders di un "nuovo realismo di sinistra" in criminologia; cfr., Lea J., Young J., *What Is Be Done About Law and Order?*, Harmondsworth, Penguin, 1984; Kinsey R., Lea J., Young J., *Losing the Fight Against Crime*, Oxford, Basic Blackwell, 1986; Young J., *The Exclusive Society*, London, Sage, 1999.

<sup>31</sup> Cfr., Goldstein P. J., Johnson B. D., Lipton D. S., Miller T., Preble E., Schmeidler J., Spunt B., *Taking Care of Business: the Economy of Crime by Heroin Users*, op. cit.

<sup>32</sup> Per quanto concerne l'Italia, pur con prospettive divergenti, vedi Barbagli M., *Immigrazione e criminalità*, Bologna, il Mulino, 1998; Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999; Palidda S., *Devianza e criminalità tra gli immigrati*, Milano, Fondazione CARIPLO-ISMU, 1994.

a) non conoscendo scientificamente la criminalità reale, mettere in relazione gli indici di quella solo apparente con i tassi di carcerizzazione, è metodologicamente erroneo perché la registrazione della illegalità manifesta oltre ad essere in ragione degli andamenti di quella reale, dipende da altre variabili altrettanto determinanti, quali la propensione denunciataria delle vittime e dei cittadini e il grado di efficienza delle agenzie repressive ed investigative, quali le forze di polizia e le agenzie giudiziarie. Si tenga presente che le ricerche vittimologiche e quelle sul *policing* e *sentencing* (nelle poche ipotesi in cui siano scientificamente fondate), con difficoltà riescono a quantificare con la dovuta precisione queste ultime due variabili; per di più, la tendenza maggioritaria espressa in dottrina<sup>33</sup> in favore di una relativa costanza di queste nel tempo non può essere condivisa per ricerche che si dispiegano nell'arco di due decenni, perché purtroppo vent'anni fa queste ricerche non venivano condotte o se condotte lo erano con metodologie poi superate nel tempo. *Ergo*: allo stato dell'arte è scientificamente impossibile verificare l'ipotesi;

b) se è vero che alcune forme di delittuosità (cioè di criminalità conosciuta), *in primis* quella opportunistica e predatoria, hanno mostrato di incrementare nel tempo considerato in alcuni paesi, è altrettanto vero che esse sono lievitate con significative discontinuità: ad esempio negli Usa, il forte aumento si è registrato solo nel periodo compreso dal 1975 al 1992, mentre in seguito si è conosciuta una significativa riduzione<sup>34</sup>; in Italia, il forte incremento si è registrato negli anni 1986-1998, dopo di che anche nel nostro paese le statistiche della delittuosità hanno mostrato una tendenza recessiva<sup>35</sup>. Ciò nonostante i tassi di carcerizzazione hanno continuato a lievitare anche negli anni successivi a quello in cui si era raggiunto il c.d. soffitto delle delittuosità in entrambi i paesi.

2. La popolazione detenuta è cresciuta come conseguenza di legislazioni penali più repressive. Si tratta prevalentemente delle politiche criminali espresse dai governi conservatori negli anni '80 e '90 in Usa, in Inghilterra e poi "a ruota" imitate da molti altri paesi, non ultimo l'Italia. Ma non esclusivamente da governi conservatori: ad esempio la politica criminale dell'attuale governo laburista inglese da quelle precedenti conservatrici non si differenzia in alcun modo<sup>36</sup>. E lo stesso può dirsi anche della "lotta al crimine" sviluppata nell'America democratica e clintoniana rispetto a quella precedente repubblicana<sup>37</sup>. Ed ancora: la politica penale dell'attuale governo italiano non si palesa più severa di quella del precedente governo di centro-sinistra. In effetti, tutte queste politiche si sono contrapposte e si contrappongono a

---

<sup>33</sup> Condivide questa posizione ad esempio Marzio Barbagli, certamente in Italia lo studioso che più si è occupato di ricerche vittimologiche e di rappresentazione sociale della criminalità.

<sup>34</sup> Cfr. i saggi contenuti nel volume a cura di M. Barbagli, *Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti?*, Bologna, il Mulino, 2000.

<sup>35</sup> Cfr. la pubblicazione del Forum italiano per la sicurezza urbana, *Dieci anni di delittuosità e percezione della sicurezza nelle regioni italiane, 1991-2001*, Bologna, 2003.

<sup>36</sup> Da ultimo confronta Young J. *Winning the Fight Against Crime? New Labour, Populism and Lost Opportunities*, Paper inedito, maggio 2001.

<sup>37</sup> Leggi l'interessante numero monografico della rivista «Punishment and Society», dal titolo *Mass Imprisonment in United States*, 2001, n. 1.

quelle tradizionalmente favorevoli alla cultura e alle prassi special-preventive, per una esplicita adesione alle ideologie neo-retribuzionistiche e di incapacitazione della pena, per cui sembrerebbe ragionevole sospettare un loro significativo contributo alla lievitazione della repressione penale e quindi anche di quella carceraria, e tutto ciò indipendentemente da significative variazioni negli indici di delittuosità.

Anche di fronte a questa ipotesi interpretativa si possono opporre serie critiche:

a) in primo luogo, quasi ovunque la stagione della legislazione ispirata al principio di "legge ed ordine" si è sviluppata in un contesto situazionale di aumento della delittuosità, per cui è impossibile riuscire a quantificare disgiuntamente il contributo all'aumento dei tassi di carcerizzazione determinato dalla lievitazione degli indici di criminalità da quello favorito da legislazioni penali più severe;

b) è un dato fin troppo conosciuto per doversi dedicare più che un fugace cenno che processi di criminalizzazione primaria più o meno ispirati a criteri di severità non necessariamente si traducono in processi di criminalizzazione secondaria altrettanto ed effettivamente severi. La storia italiana è a questo proposito illuminante e sul punto ho avuto modo di insistere in altra sede, a cui rinvio<sup>38</sup>.

3. La popolazione carceraria è aumentata in conseguenza di una maggiore severità delle agenzie preposte al processo di criminalizzazione secondaria. A dimostrazione di questa ipotesi interpretativa diverse ricerche mettono in risalto un aumento nella severità nel momento commisurativo della pena nei confronti delle medesime tipologie di reato e/o tipologie di autori, ovvero colgono come in molti paesi l'aumento della popolazione detenuta non sia imputabile ad un aumento delle pene detentive comminate e poi eseguite (anzi, di norma, in diminuzione un po' ovunque), quanto prevalentemente dal rilevante aumento delle severità delle pene, nel senso che sempre meno persone entrano percentualmente in carcere, ma vi permangono per periodi di tempo più lunghi<sup>39</sup>. Le circostanze indicate sono corrette, ma esse alla fine non sono in grado di spiegare la dipendenza funzionale dell'aumento della popolazione detenuta dalla sola maggiore severità nel processo di criminalizzazione secondaria.

Infatti, si può indirizzare contro questo modello esplicativo quanto criticamente argomentato nei confronti del secondo modello, vale dire che:

a) sovente le fasi di ricarcerizzazione sono accompagnate sia da un aumento della delittuosità (ripeto: delittuosità, non criminalità), sia da una legislazione penale più draconiana,

---

<sup>38</sup> Pavarini M., *La criminalità punita*, op. cit.

<sup>39</sup> Il peso determinante nei processi di ricarcerizzazione del fenomeno della maggiore severità e lunghezza delle pene detentive comminate ed eseguite, trova costante verifica in diversi contesti nazionali. Per gli USA, cfr., Wilson G., Vito F., *Long-term Inmates Offenders: Special Needs and Management Considerations*, in «Federal Probation», 1988, n. 52, pp. 21-26; McKenzie D. L., Goodstein D., *Long-term Incarceration Impacts and Characteristics of Long-term Offenders*, in «Criminal Justice and Behaviour», 1985, pp. 234-59; per la Francia, vedi Faugeron C., *Prisons in France: Stalemate or Evolution*, in F. Dankel e d. van Zyl Smith, op. cit., pp. 249-73; per l'Inghilterra, cfr., Thomas D.A., *Criminal Justice Act 1991 (1) Custodial Sentences*, in «Criminal Law Review», 1992, pp. 232-41; per la Germania, vedi J. Feest, *Reducing the Prison Population, Lessons from the West German Experience*, in J. Muncie e R. Sparks, *Imprisonment European Perspectives*, London, 1991, pp. 131-45.

sia infine da una maggiore severità delle agenzie della criminalizzazione secondaria, ragione per cui, alla fine, non è possibile valutare il contributo di ciascuna di questi fattori rispetto al fenomeno studiato;

b) una crescita della delittuosità accompagnata anche da un aumento della severità *in the books* non “spiegano” (nel senso che la circostanza della compresenza non è una “spiegazione”) anche una lievitazione della severità *in the facts*<sup>40</sup>. Peraltro, anche la verifica empirica della correlazione significativa tra due o più variabili non è mai o non è ancora una “spiegazione”. E siamo di nuovo “punto a capo”.

4. A fronte di queste modelli esplicativi di tipo monocausale - per tacere di quelli sincretici o “a pluricausalità additiva” - si contrappongono quelli che rinviano al paradigma della costruzione sociale<sup>41</sup>. Percorriamo, a livello esemplificativo, il segmento “a valle” del processo esplicativo comune alla maggior parte dei modelli esplicativi che si richiamano a questo paradigma, per offrire solo in un secondo momento l’indicazione di alcune delle opzioni causali indicate “a monte”. Si può così concordare che nell’ultimo ventennio del secolo passato si è progressivamente diffuso nella società civile un sentimento di insicurezza sociale che ha finito per tradursi in una domanda di maggiore severità a cui il sistema penale ha risposto elevando la soglia di repressione. Se all’origine di questa ondata di panico sociale sicuritario<sup>42</sup> vengono individuati - pur attribuendo ad essi pesi specifici diversi - vuoi l’aumento della criminalità predatoria, vuoi le cause che sono alla base dell’aumento della stessa (vale a dire la crisi delle politiche assistenziali, l’aumento della disoccupazione, i flussi incontrollati di nuova immigrazione, ecc.), si conviene che l’aumento dei tassi di carcerizzazione può considerarsi come effetto di una determinata costruzione sociale all’interno della quale un ruolo fondamentale hanno sia i mezzi di comunicazione di massa, sia il sistema della politica *tout-cour*<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> Cfr., Pavarini M., *Per un diritto penale minimo: “in the books” o “in the facts”?*. *Discutendo con Luigi Ferrajoli*, in «Dei delitti e delle pene», 1998, n. 3, pp. 124-56.

<sup>41</sup> A ben intendere i modelli esplicativi che fanno riferimento al paradigma della costruzione sociale [per tutti, cfr., Spector M., Kitsure J., *Constructing Social Problems*, Chicago, Chicago University Press, 1986] rimangono, nonostante tutto, ancora compromessi con un modello eziologico, per quanto sembrerebbero a volta a volta a questo contrapporsi; solo che essi rinviano ad un principio causale di grado superiore che si ritiene possa determinare quella particolare costruzione sociale della realtà capace di dare significato anche al fenomeno particolare che si vuole appunto “comprendere”. Pertanto, correttamente, si deve parlare di modelli esplicativi che si fondano sul paradigma della costruzione sociale al plurale, essendo quantomeno diverso il peso di volta in volta attribuito alla sistema di cause e relazione tra esse che determinano quella particolare costruzione sociale. Certamente al paradigma della costruzione sociale della realtà si deve riconoscere un grado (più) elevato nella comprensione dei fenomeni in quanto capace di dare conto della complessità degli stessi. Non si può nascondere, altre volte, che il riferimento a questo paradigma operi da alibi per non impegnarsi in una ricerca analitica più puntuale ovvero per accreditare un’immagine spesso confusa in cui tutto alla fine si spiega perché tutto finisce per “dovere” rispondere alla medesima costruzione, finendo così per riproporre una visione “idealistica” e assai poco scientifica della realtà. Riconosco che questo ultimo pericolo crinale è stato sovente percorso dai criminologi.

<sup>42</sup> Di una letteratura sul tema oramai alluvionale, ancora insuperabile per acutezza di analisi rimane a mio avviso Roché S., *Le sentiment d’insécurité*, Paris, PUF, 1993.

<sup>43</sup> Cfr., Garapon A., Salas D., *La République pénalisée*, Paris, Hichette Livre, 1996.

Quale, a questo punto, l'origine del determinarsi di questo nuovo "clima sociale" che finisce per richiedere maggiore repressione e quindi anche maggiore carcerizzazione?

Recentemente, per limitarsi al nostro paese, Alessandro de Giorgi<sup>44</sup>, intelligentemente riprende ed approfondisce le conosciute tesi delle esigenze di governo della "popolazione eccedente" conseguenti alle scelte economiche neo-liberiste in un contesto di relazioni sociali segnate dalla globalizzazione. La presente epoca sarebbe quindi segnata dal passaggio dalla retorica e dalle prassi del *wel-fare* a quelle crudelmente ma realisticamente definite del *prison-fare*. La crescita della "moltitudine" degli esclusi - tanto dal mercato del lavoro garantito quanto dal banchetto assistenziale offerto da un sempre più povero capitale sociale - politicamente rende irrealistico il progetto di un ordine sociale attraverso l'inclusione. È la stagione del declino miserevole dell'ideologia della integrazione sociale e dell'emergenza e seguente trionfo delle politiche di controllo sociale che si fondano sulla fede nelle prassi di neutralizzazione selettiva di questa *uderdog class*<sup>45</sup>, in pieno coerenti con il linguaggio della guerra al "nemico interno".

Melossi<sup>46</sup>, ad esempio e sempre per rimare nel dibattito italiano, segue questa tesi fino ad un certo punto, cogliendone criticamente l'approssimazione economicistica: il nuovo modello di sviluppo socio-economico nella produzione di crescenti eserciti industriali di riserva non è "naturalmente" aperto solo alla opzione di una loro ulteriore esclusione attraverso la politica di un "nuovo" grande internamento di elisabettiana memoria, ma piuttosto è il governo politico oggi dominante di questa trasformazione che impone come "ideologicamente" preferibile "escludere" che "includere", non certo perché si confidi di potere socialmente controllare tutti gli "eccedenti" attraverso la repressione penale e carceraria, quanto piuttosto perché la risposta offerta dalla criminalizzazione della povertà è simbolicamente e quindi pedagogicamente coerente alla avvertite necessità di affermazione delle "nuove" virtù neo-liberiste: una sorta di nuovo puritanesimo culturale<sup>47</sup>, che determinerebbe la produzione continua di "crociate morali" con pesanti riflessi anche nelle politiche criminali, di cui la *drug war* della seconda metà degli anni settanta segnerebbe tanto l'epifania quanto il modello paradigmatico a cui in seguito si sono venute ispirando tutte le politiche che si richiamano al bisogno di elevare la morale dei costumi anche attraverso una forte ripresa dell'idea della meritevolezza del castigo. Ma si può anche, sia pure in parte, diversamente argomentare, riferendosi alle "vecchie" teorie degli esclusi dalla disciplina del lavoro come *classes dangereux*: sappiamo che le società sembrano atteggiarsi sempre in due modi opposti di fronte a chi è avvertito come pericoloso: o sviluppando un atteggiamento cannibalesco, cercano di fagocitare chi è avvertito in termini di ostilità, nella speranza così di neutralizzarne la pericolosità attraverso l'inclusione nel corpo so-

---

<sup>44</sup> De Giorgi A., *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Roma, Derive Approdi, 2000; *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Verona, Ombre corte, 2002.

<sup>45</sup> Sul punto, rinvio al mio contributo, *Il "grottesco" della penologia contemporanea*, in U. Curi e G. Palombarelli, «Diritto penale minimo», Roma, Donzelli Editore, 2002, pp. 255-304.

<sup>46</sup> Cfr., Melossi D., *Discussione a mo' di prefazione: postfordismo e ciclo di produzione della 'canaglia'*, prefazione a De Giorgi A., *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, op. cit.

<sup>47</sup> Il riferimento è all'opera oramai "classica" di Erikson K.T., *Wayward Puritans: A Study in the Sociology of Deviance*, New York, Wiley, 1966.

ziale; o esasperando le pratiche di vero e proprio rifiuto “atropemico”, vomitando al di fuori di sé tutto ciò che è socialmente avvertito come estraneo<sup>48</sup>. Ma ogni società, ed anche la presente, è ugualmente afflitta sia da anoressia che da bulimia, cioè ogni organizzazione sociale - ripeto: anche la presente - esclude ed include nel medesimo tempo, determinando contingentemente una soglia di tolleranza, oltre alla quale non c'è più inclusione, ma solo esclusione. Certo, oggi, registriamo un avanzamento della frontiera della esclusione che lascia sospettare un avanzamento delle pratiche sociali ed istituzionali ispirate all'intolleranza. Ma potrebbe essere solo una fase contingente, dettata ad esempio dalle difficoltà momentanee di governare i nuovi conflitti a fronte di un progressivo processo di “esternizzazione” della disciplina sociale<sup>49</sup>, costretta sempre più a rinunciare alle forme di controllo endogene in favore di quelle esogene.

Sempre a livello esemplificativo, possiamo ancora ricordare la tesi di Christie<sup>50</sup>, secondo la quale all'origine di questa stagione di ricarcerizzazione, almeno o soprattutto per quanto concerne gli Usa, andrebbe individuato il progressivo e determinante peso politico del settore, tanto pubblico quanto privato, interessato al *business* penitenziario, comparto economico in forte espansione che non diversamente da quello militare costituisce oggi una delle lobbies politiche più influenti nelle politiche nazionali ed internazionali.

#### 4. Il “punto di vista” dominante sulla penalità

A prescindere dall'ipotesi esplicativa che può risultare - a seconda delle opzioni ideologico-politiche o scientifiche - più convincente, non c'è dubbio che tutte hanno un grado più o meno elevato di plausibilità con riferimento però solo ad alcune realtà nazionali, prevalentemente gli Stati Uniti, alcuni paesi europei, e pochi altri comunque occidentali, ove effettivamente è dato registrare negli ultimi vent'anni sia un aumento significativo di alcune forme di illegalità, sia un cambiamento nelle politiche criminali in senso più repressivo, sia infine il determinarsi di fenomeni più o meno diffusi di allarme sociale. Come più volte accennato, la compresenza di tutti questi fenomeni non consente in linea di massima di verificare in termini funzionali precisi se e eventualmente come ognuna di queste variabili - aumento della criminalità, maggiore severità nelle politiche criminali e diffusione dell'allarme sociale - determini o influenzi la lievitazione nei tassi di carcerizzazione. D'altra parte le tesi che si richiamano al paradigma della costruzione sociale, per quanto possano interessarci perché più sofisticate intellettualmente, alla fin fine insistono sulla presenza egemonica di alcuni fattori economici, politici e culturali - dalla produzione di popolazioni eccedenti alla necessità di imporre una nuova etica, dal ruolo delle *lobbies* del settore militare e di controllo alla crisi irreversibile

---

<sup>48</sup> Utilizza efficacemente questa “immagine” - riprendendola da Levi Strauss - Young J., in *The Exclusive Society*, *op. cit.*

<sup>49</sup> Sul punto, cfr. Garland D., *Punishment and Modern Society. A Study in Social Theory*, Chicago, Chicago University Press, 1990, nella sua lettura critica del contributo offerto da Elias alla teoria della pena.

<sup>50</sup> Christie N., *Crime Control As Industry: Towards Gulags Western Style*, London, Routledge, 1994.

delle forme di controllo sociale endogene - che sono certo presenti e determinanti, ma solo in alcune aree geo-politiche e non in altre. Ma uno sguardo a livello mondiale, ci mostra come i tassi di carcerizzazione siano lievitati, pur con diverso accento, un po' ovunque, anche in contesti nazionali molto distanti - economicamente, politicamente e socialmente - da quanto occorso in alcuni paesi *leader* del primo Mondo. Infatti, con la sola eccezione degli Usa, la crescita mondiale nei tassi di carcerizzazione ha segnato soprattutto i paesi in via di sviluppo.

Non dubito che gli addetti al lavoro (politici, giudici, poliziotti e criminologi che siano) di ogni singolo paese del mondo potrebbero rispondere alla domanda: «Perché i tassi di detenzione nel tuo paese sono aumentati in questi ultimi anni?». Non dico che la risposta sarebbe in grado di soddisfarmi, ma una risposta comunque mi verrebbe prontamente data.

Faccio tesoro della mia esperienza di docente in alcune università del sud e centro America. Le risposte che ho ricevuto alla mia domanda, da colleghi e da professionali, sono sempre state le stesse, le medesime che in verità vengono offerte in tutto il mondo, a seconda della "visione del mondo" dell'interrogato: «La criminalità è aumentata», «I governi hanno adottato politiche più repressive», «La gente ha sempre più paura della criminalità». E qualche interlocutore più colto, ma non per questo più perspicace, a volte si è spinto oltre, richiamando alcune tesi offerte da qualche brillante criminologo del Primo Mondo, ma tesi che palesemente apparivano semplicemente "metafisiche" nel dare conto della realtà del suo paese.

Non ho ragione di sospettare che essi mentano, però è singolare che vengano fornite ovunque e sempre le stesse risposte, anche se è difficile accettare che la criminalità sia aumentata ovunque, anche perché esistono elementi di fatto - come i tassi di delittuosità - che ci dicono che ciò non si è in assoluto e sempre verificato; ovvero che ovunque siano state adottate politiche criminali e penali più repressive, perché neppure ciò corrisponde al vero (si veda in questo senso il movimento di riforma per un diritto penale "mite" che ha segnato nelle ultime decadi alcune democrazie europee, come la Spagna, il Portogallo e la Germania); e che in tutto il pianeta la gente improvvisamente abbia cominciato all'unisono ad avere sempre più paura del crimine, perché così storicamente non è stato.

Ripeto: personalmente mi trovo in serie difficoltà nello spiegare il fenomeno. A livello ancora intuitivo, un'idea (certo non ancora un modello esplicativo) mi sembra relativamente plausibile, cioè soggettivamente più convincente di altre.

A ben riflettere le pratiche e le ideologie penali e di controllo sociale nella storia moderna e contemporanea hanno sempre conosciuto un processo di diffusione ed espansione che alla fine riconduce (nel senso che aderisce) al punto di vista "dominante" (che tale è, perché sviluppatosi nei paesi egemoni) sulla questione criminale.

La stessa invenzione penitenziaria del diciottesimo secolo, nata nel contesto delle prime economie capitaliste e a quel sistema economico così profondamente e strutturalmente vincolata, si è poi ben presto imposta in tutto il mondo, per cui, ancora oggi, assistiamo con una certa meraviglia all'edificarsi di carceri panottiche nell'India del XIX secolo o in alcuni stati caraibici o africani, a quel tempo dominati da rapporti di tipo feudale. In seguito, la stagione delle alternative alla pena detentiva, in forte dipendenza con l'imporsi in alcuni contesti nazionali occidentali delle politiche di *Welfare*, si è diffusa ovunque, anche ove non c'era, e mai in seguito neppure si conoscerà, un fantasma di stato sociale. Eppure, mi è sovente capitato di

dovere dissertare di *probation* con alcuni operatori penitenziari, ovvero con alcuni politici e penalisti di *white collar crime*, in paesi in via di sviluppo nei quali le uniche effettive modalità di controllo sociale erano ancora, e ben evidenti, la pratica “illegale” della pena di morte da parte della polizia o il linciaggio, ovvero quella sistemica della corruzione. E gli esempi, solo avendo un po’ di pazienza e di memoria, sono numerosi. Si pensi, per venire a fatti a noi più prossimi, al diffondersi di politiche penali di forte repressione della droga in contesti locali in cui il consumo di alcune di esse era ed è da sempre un fatto socialmente accettato; ed ancora, all’espandersi di legislazioni per la repressione della pedofilia anche dove storicamente e culturalmente rapporti sessuali tra adulti e minori era ed è un costume diffuso e non problematico. Forse non è un’esagerazione ritenere che, almeno a fare corso dagli anni ‘50 del secolo passato, in significativa coincidenza con l’emergenza degli Stati Uniti d’America come “capitale” economicamente, politicamente, culturalmente egemone nel mondo “non comunista”, con ben poche eccezioni, le sole politiche di controllo sociale che si sono imposte universalmente sono state quelle veicolate attraverso il processo di “americanizzazione” della “periferia”.

Mi rendo conto di dire una cosa alquanto banale, ma di quella specie particolare di banalità che forse perché percepita come tale ad essa non si presta la dovuta attenzione. Non è detto che una idea perché lapalissiana non sia buona, almeno credo. Come si devono trattare i delinquenti non è qualche cosa che nella modernità e nella contemporaneità sia mai stato lasciato indifferentemente alle contingenze nazionali. Nei fatti, il principio della non ingerenza nelle questioni interne non è mai riuscito a porre un argine all’imporsi culturale del punto di vista dominante sulla penalità. Infatti, il governo della questione criminale è una delle diverse espressioni del modo di intendere complessivamente l’ordine sociale e pertanto è per eccellenza la componente più preziosa che una cultura nel suo complesso esprime. Non deve stupire pertanto che la cultura storicamente egemone - nel caso che qui interessa, quella occidentale dei paesi economicamente più avanzati - tenda naturalmente ad imporsi e farsi progressivamente il “punto di vista” che conta universalmente.

Certo il grado di coerenza nell’importazione progressiva di questo “punto di vista” in contesti culturali distanti e disomogenei è assai differenziata: per alcuni è immediata per altri invece è confusa e compromessa con la sopravvivenza di altre modi di intendere e praticare la questione del governo dell’ordine sociale. Ma pur sempre, alla fine, questo punto di vista dominante “esterno” conquista un suo spazio di effettività e visibilità, sia pure insieme ad altri. Perché, infatti, in molte realtà del mondo in cui la libertà dei più e in particolare delle maggioranze emarginate non ha mai avuto un valore “economico”, da almeno due secoli di fatto si punisce anche attraverso la privazione della libertà? Perché di fatto si accetta in queste realtà la contraddizione di dovere sia pure malamente mantenere chi finisce in carcere, quando le classi sociali da cui questi detenuti provengono muoiono di fame, contraddicendo così la regola aurea dell’internamento carcerario, cioè la legge della *less eligibility* che impone di differenziare la qualità della vita tra poveri onesti e poveri disonesti? E che dire, della diffusione delle garanzie processuali (certo: a parole, ben più che nei fatti) in realtà sociali segnate profondamente da rapporti sociali di servitù? I modelli dominanti in politica criminale insomma penetrano ovunque, come l’abitudine di bere Coca-Cola. Poi, certo, accanto a questa,

si continuerà ancora, in molte realtà, a masticare foglie di coca, a bere vino, a sorseggiare tè, a fumare tabacco. Ma attenti: sempre meno.

Insomma: più o meno carcere nel Mondo (un più o meno, ripeto, apprezzabile più “simbolicamente” che “materialmente”) non sembra avere molto a che vedere con la criminalità, con l’ampliarsi o restringersi dell’universo di esclusi dal lavoro, con le variazioni nelle rappresentazioni sociali della pericolosità nelle grandi “periferie” del Mondo; o meglio ha anche a che vedere con tutto questo, ma nel senso che, nella presente contingenza storica, l’aumento della criminalità, il diffondersi dell’insicurezza sociale, le pratiche di esclusione imposte dal mercato, i nuovi processi di mobilità determinati dalla globalizzazione, la riduzione dello stato sociale, ecc., sono solo gli elementi attraverso i quali – *in primis* nella “capitale” - si costruisce, si impone e alla fine si diffonde universalmente una nuova filosofia morale, un determinato “punto di vista” sul bene e sul male, sul lecito e sull’illecito, sul meritevole di inclusione o di esclusione.